

Capitolo I

Nel porticciolo che dava sul Paraná, fra le rotaie e le gru dipinte di giallo, il dottor Eduardo Plarr stava fissando lo sguardo là dove, sul Chaco, si allungava una piuma di fumo orizzontale, distesa fra le striature rosse del tramonto come una striscia sulla bandiera di una nazione. Tranne che per il marinaio che stava di guardia fuori dall'edificio marittimo, in quel momento il dottor Plarr era assolutamente solo. Ed era una sera che, per qualche combinazione misteriosa di luce calante e del profumo di una pianta di cui non si saprebbe dire il nome, riconduceva a certuni il senso dell'infanzia e della speranza futura, e ad altri il senso di qualcosa che si era perduto ed era stato quasi dimenticato.

Le rotaie, le gru, l'edificio marittimo: erano queste le prime cose che il dottor Plarr aveva visto della sua terra d'adozione. Gli anni non avevano cambiato nulla, tranne l'aggiunta della riga di fumo che, al tempo in cui era arrivato in quel luogo la prima volta, non si era ancora appoggiata all'orizzonte, là sul lembo estremo del Paraná. Vent'anni prima, all'epoca in cui era sceso dalla repubblica del nord con sua madre, a bordo del battello che faceva servizio settimanale dal Pa-

raguay, la fabbrica che ora produceva quel fumo non era ancora stata costruita. Si ricordava di suo padre, ritto sul molo di Asunción, accanto alla corta passerella che conduceva al minuscolo battello fluviale. Un uomo alto e grigio, dal petto incassato, che con ottimismo meccanico prometteva di raggiungerli presto. In un mese, o forse tre, la speranza gli si era incrinata in gola come un pezzo di macchinario arrugginito.

Al ragazzo di quattordici anni non era sembrato per nulla strano, magari solo un modo di fare un po' da straniero, che suo padre baciasse la moglie sulla fronte con una sorta di riverenza, più come una madre che come una compagna di letto. A quell'epoca il dottor Plarr si considerava tanto spagnolo quanto sua madre, mentre suo padre aveva tutte le caratteristiche dell'inglese di nascita. Il padre di Plarr apparteneva di diritto, e non solo perché stava scritto sul suo passaporto, all'isola leggendaria di neve e di nebbia, il paese di Dickens e di Conan Doyle, anche se con tutta probabilità aveva conservato ben pochi ricordi della terra che aveva abbandonato all'età di dieci anni. Era sopravvissuto un libro illustrato, *Panorama di Londra*, che i genitori di lui gli avevano comprato all'ultimo momento prima dell'imbarco, ed Henry Plarr aveva spesso sfogliato a suo figlio Eduardo, ancora bambino, le pagine di grigie fotografie che mostravano Buckingham Palace, la Torre di Londra e uno scorcio di Oxford Street affollata di quelle carrozze a due ruote con tanto di cocchiere all'interno dette *hansom*, di taxi a cavalli e di signore che camminavano reggendo le loro lunghe gonne. Suo pa-

dre, il dottor Plarr se ne rese conto molto tempo dopo, era un esule, e questo era un continente di esuli: di italiani, di cechi, di polacchi, di gallesi, di inglesi. Quando il dottor Plarr, da ragazzo, leggeva un romanzo di Dickens, lo leggeva come uno straniero, dando per scontato, per mancanza di altre informazioni, che tutto quello che leggeva fosse vero e contemporaneo a lui, come un russo convinto che il magistrato e il fabbricante di bare continuino a tener fede alle loro immutate vocazioni in un mondo in cui Oliver Twist sta imprigionato da qualche parte in una cantina di Londra a chiedere una seconda razione di minestra.

A quattordici anni non aveva potuto capire i motivi che avevano costretto suo padre a restare sul molo della vecchia capitale in riva al fiume. Gli occorsero non pochi anni di vita a Buenos Aires prima di cominciare a rendersi conto che l'esistenza di un esule non è una cosa semplice: tanti documenti, tanti appuntamenti negli uffici governativi... La semplicità apparteneva di diritto a coloro che erano nati nel luogo, coloro che potevano dare per scontate le loro condizioni di vita, per bizzarre che fossero. La lingua spagnola aveva origini romane, e i romani erano gente semplice. Il *machismo*, il senso dell'orgoglio maschile, era l'equivalente spagnolo della *virtus*. Aveva ben poco in comune con il coraggio inglese, per non dire dell'inglese rigidità. Forse suo padre, in quel suo modo di fare un po' da straniero, aveva cercato di imitare il *machismo* locale quando aveva scelto di affrontare da solo i pericoli che si facevano di giorno in giorno più pressanti dall'altra parte

della frontiera con il Paraguay, ma laggiù sul molo era riuscito a mostrare solo la sua rigidità.

Nel loro viaggio verso la grande e rumorosa capitale della repubblica del sud il giovane Plarr e sua madre avevano raggiunto il porto fluviale quasi a questa stessa ora della sera (la loro partenza era stata ritardata di alcune ore a causa di una manifestazione politica), e qualcosa nella scena che si presentò loro, le vecchie case coloniali, un detrito di stucco sulla strada che correva a ridosso del lungofiume, due innamorati che si abbracciavano su una panchina, la statua di una donna nuda bianca come la luna, il busto di un ammiraglio dal familiare nome irlandese, e i globi di luce elettrica come grandi frutti maturi sopra una bancarella di bibite, si impressero nella mente del giovane Plarr come simboli di una pace a cui non era abituato. Tanto che, molto tempo dopo, quando sentì il bisogno urgente di fuggire in qualche luogo, lontano dai grattacieli, dagli ingorghi del traffico, dalle sirene della polizia e delle ambulanze e dalle statue eroiche dei liberatori a cavallo, scelse di tornare a lavorare in quella stessa piccola città settentrionale, con tutto il prestigio di un qualificato medico di Buenos Aires. Nessuno dei suoi amici della capitale, nessuna delle conoscenze al caffè giunse mai a capire le sue ragioni. Lassù al nord, così lo assicuravano tutti, avrebbe trovato un clima caldo, umido e malsano, e una città dove non succedeva niente, nemmeno atti di violenza.

«Forse è malsano quanto basta per farmi trovare più pazienti» rispondeva Plarr con un sorriso che era

altrettanto elusivo, o falso, quanto l'espressione di speranza di suo padre.

A Buenos Aires, durante i lunghi anni di separazione, dal padre avevano ricevuto una sola lettera. Era indirizzata a entrambi, *señora e hijo*, e non era arrivata con la posta. L'avevano trovata sotto la porta del loro appartamento, quattro anni dopo il loro arrivo, una domenica sera, al rientro dal cinema dove per la terza volta erano andati a rivedere *Via col vento*. Ogni volta che lo ridavano sua madre non se lo perdeva mai, forse perché il film e i suoi attori, vecchi com'erano ormai, per qualche ora facevano sembrare la guerra civile qualcosa di immutabile e priva di pericoli. Clark Gable e Vivien Leigh si rifacevano vivi, anno dopo anno, a dispetto di tutti i colpi d'arma da fuoco che erano stati esplosi.

La busta era molto sporca e sgualcita, portava la dicitura: «A mano», ma non avrebbero mai saputo quale mano l'aveva consegnata. Non era stata scritta su quella loro carta da lettere abituale, che riportava il nome dell'*estancia* in eleganti caratteri gotici, bensì sui fogli rigati di un taccuino da pochi soldi. Era piena di finta speranza, come lo era stata la voce paterna sul molo. Le «faccende», scriveva il padre di Plarr, stavano per sistemarsi. Non c'era data, e forse la «speranza» si era già spenta molto tempo prima che la lettera arrivasse. Del padre non ebbero più notizie; non li raggiunse mai né una testimonianza né una voce su una sua incarcerazione o sulla sua morte. Il padre aveva concluso la lettera con formalità tutta ispanica: «È di mio grande conforto che i due che io amo di più al mondo

siano entrambi al sicuro. Il vostro affezionato marito e padre, Henry Plarr».

Il dottor Plarr non riusciva a misurare con esattezza quanto avesse pesato sulla sua decisione di ritornare a quel piccolo porto sul fiume la consapevolezza di vivere vicino al confine del Paese dove lui era nato e dove suo padre era sepolto: se in una prigione o in un pezzo di terra, probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Doveva solo prendere l'automobile, percorrere pochi chilometri in direzione nord-est e guardare oltre l'ansa del fiume. Gli sarebbe bastato fare come i contrabbandieri, prendere una canoa... A volte si sentiva come una vedetta in attesa di un segnale. Ma aveva anche motivi più immediati. «Ho lasciato Buenos Aires per allontanarmi il più possibile da mia madre» aveva detto una volta a una sua amante. Era vero che sua madre si era lasciata andare ed era diventata lamentosa a proposito dell'*estancia* perduta mentre andava verso la mezza età nella grande, proliferante, disordinata capitale con la sua *fantástica arquitectura* di grattacieli che spuntavano a caso in vie secondarie e per l'altezza di venti piani erano coperti da cartelloni pubblicitari della Pepsi-Cola.

Il dottor Plarr volse la schiena al porto e continuò la sua passeggiata serale lungo la riva del fiume. Il cielo ormai era scuro e non gli permetteva di distinguere la piuma di fumo né di intravedere il profilo della riva opposta. I fari del traghetto che collegava la città al Chaco si avvicinavano come una matita luminosa che tracciasse con lentezza una diagonale ondeggiante, in

lotta con la corrente che si muoveva pesantemente verso sud. Le Tre Marie stavano appese in cielo come frammenti di un rosario spezzato, mentre la croce giaceva altrove, nel luogo in cui era caduta. Il dottor Plarr, che ogni dieci anni, senza sapere perché, rinnovava il suo passaporto britannico, sentì a un tratto il desiderio di una compagnia che non fosse spagnola.

Per quanto ne sapeva, c'erano solo altri due inglesi in città: un vecchio insegnante di lingua che aveva adottato il titolo di dottore senza aver mai visto neanche il cortile di un'università, e Charley Fortnum, il console onorario. Fin da quel mattino, alcuni mesi prima, in cui aveva cominciato ad andare a letto con la moglie di Charley Fortnum, il dottor Plarr aveva scoperto di non trovarsi a proprio agio in compagnia del console. Forse lo tormentavano primitivi sensi di colpa; forse era irritato dalla compiacenza di Charley Fortnum, che appariva così umilmente fiducioso nella fedeltà della moglie. Dei disturbi della moglie nei primi mesi della gravidanza parlava più con orgoglio che con preoccupazione, come se fossero una specie di omaggio alle sue prestazioni, al punto che il dottor Plarr fu più volte tentato di esclamare: «Ma tu ti sei mai chiesto chi sia il padre?».

Non restava che il dottor Humphries... Ma era ancora troppo presto per andare a far visita al vecchio là dove viveva, all'Hotel Bolívar.

Il dottor Plarr trovò da sedere sotto uno dei globi bianchi che illuminavano il lungofiume e tirò fuori un libro di tasca. Da dove stava, poteva tener d'occhio l'auto-

mobile che aveva parcheggiato vicino al chiosco della Coca-Cola. Il libro che il dottor Plarr aveva portato con sé era un romanzo scritto da uno dei suoi pazienti, Jorge Julio Saavedra. Anche Saavedra aveva il titolo di dottore, ma era un titolo autentico, perché vent'anni prima, nella capitale, gli era stata conferita una laurea *honoris causa*. Il romanzo, che era stato il primo e più fortunato dei suoi libri, si intitolava *Il cuore taciturno* ed era scritto in uno stile pesantemente intriso di malinconia e traboccante di spirito di *machismo*.

Il dottor Plarr riusciva a malapena a leggerne qualche pagina per volta. Questi personaggi della letteratura latino-americana, così nobili e così incapaci di comunicare, gli sembravano troppo semplici e troppo eroici per corrispondere a dei modelli storici. In America latina Rousseau e Chateaubriand avevano avuto molta più influenza di Freud; in Brasile c'era perfino una città che portava il nome di Benjamin Constant. Lesse: «In quelle giornate in cui il vento soffiava senza sosta dal mare, cospargendo di sale i loro pochi ettari di terra arida e frustando le rare piante sopravvissute all'ultima ventata, Julio Moreno soleva sedere per ore in silenzio, il mento fra le mani, gli occhi chiusi come se volesse vivere unicamente in qualche corridoio nascosto della sua natura, dalla quale sua moglie era esclusa. Non si lamentava mai. Lei gli stava accanto per lunghi minuti, tenendo la zucca del mate nella sinistra, e Julio Moreno, quando apriva gli occhi, gliela prendeva di mano senza dire una parola. Solo il rilassarsi dei muscoli intorno alla tesa e indomi-

ta bocca poteva essere interpretato da lei come un segno di ringraziamento».

Il dottor Plarr, che era stato allevato da suo padre sui romanzi di Dickens e di Conan Doyle, trovava di ardua lettura le opere narrative del dottor Jorge Julio Saavedra, ma considerava lo sforzo come parte integrante dei suoi doveri di medico. Fra pochi giorni avrebbe avuto una delle sue periodiche cene con il dottor Saavedra all'Hotel Nacional e doveva prepararsi a fare qualche commento al libro che il dottor Saavedra gli aveva calorosamente dedicato: «Al mio amico e consigliere dottor Eduardo Plarr, questo mio primo libro per mostrargli che non sono sempre stato un autore di romanzi politici e per svelargli, come potrei fare solo con un intimo amico, il primo frutto della mia ispirazione». Il dottor Saavedra, in effetti, era tutt'altro che taciturno, ma il dottor Plarr sospettava che si considerasse un Moreno *manqué*. Forse era significativo il fatto che avesse dato a Moreno uno dei suoi due nomi di battesimo...

In tutta la città, il dottor Plarr non aveva mai sorpreso nessuno a leggere. Quando cenava a casa di ospiti gli unici libri che vedeva erano imprigionati dietro il vetro per proteggerli dall'umidità. Non aveva mai incontrato nessuno intento in qualche lettura, né lungo il fiume e nemmeno in una delle piazze cittadine, a meno che non si trattasse di «El Litoral», il giornale locale. A volte c'erano innamorati sulle panchine, donne stanche con le ceste della spesa o vagabondi, ma lettori mai. Un vagabondo, dal canto suo, non si faceva scrupolo di occupare un'intera panchina. Nessuno ci teneva a divider-

la con lui, così che, a dispetto del mondo intero, il vagabondo ci si stirava sopra lungo disteso.

Forse leggere all'aperto era un'abitudine ereditata da suo padre, che si portava appresso sempre un libro quando andava a lavorare nei campi, e nell'aria profumata di aranci della sua campagna abbandonata il dottor Plarr si era letto tutti i romanzi di Dickens da cima a fondo, tranne i *Racconti di Natale*. Le prime volte che la gente lo aveva visto seduto su una panchina con un libro aperto fra le mani lo aveva osservato con vera e propria curiosità. Forse avevano pensato che si trattasse di un'abitudine dei medici stranieri. Non che fosse una cosa poco da uomini, ma certo era una cosa da stranieri. Gli uomini del posto preferivano starsene all'angolo della strada a chiacchierare, oppure seduti a bere il caffè e a chiacchierare, oppure a chiacchierare affacciati a una finestra. E dall'inizio alla fine delle loro conversazioni si toccavano l'un l'altro per sottolineare un argomento, o magari solo così, per amicizia. In pubblico, il dottor Plarr non toccava nessuno, salvo il suo libro. Come il suo passaporto inglese, era questo un altro segno della sua permanente condizione di straniero. Non si sarebbe mai veramente assimilato.

Riprese a leggere: «In quanto a lei, anch'ella lavora in un silenzio mai interrotto, accettando la dura fatica allo stesso modo dell'inclemenza delle stagioni, come una legge di natura».

Il dottor Saavedra aveva goduto di un periodo di successo fra i critici e anche di una diffusa popolarità nella capitale. Quando aveva incominciato a sentirsi tra-

scurato dai critici letterari e, quel ch'era peggio, dalle cameriere e dai recensori dei quotidiani, se n'era venuto su al nord, dove suo bisnonno era stato governatore e a lui si mostrava l'adeguato rispetto che si deve a un famoso romanziere della capitale, anche se probabilmente ben poche erano le persone che leggevano davvero i suoi libri. Curiosamente, la geografia mentale dei suoi romanzi rimaneva invariata. Dovunque potesse ormai scegliere di vivere, aveva già trovato la sua regione mitica quando era ragazzo, come risultato di una vacanza passata in una piccola città di mare nell'estremo sud, vicino a Trelew. Non aveva mai conosciuto un Moreno, ma ne aveva avuto una visione molto netta una sera nel bar di un alberghetto, dove un uomo se ne stava in silenziosa malinconia davanti a un bicchiere.

Il dottor Plarr aveva appreso tutte queste notizie nella capitale, da un vecchio amico del romanziere e suo invidioso nemico, e aveva trovato di una certa utilità la conoscenza del retroterra di Saavedra ogni volta che doveva curarlo come paziente afflitto da volubili attacchi di crisi maniaco-depressive. Era sempre lo stesso personaggio a ritornare in tutti i suoi libri. Mutavano lievemente i particolari della storia. Quello che non mutava mai era il suo silenzio, forte e triste. L'amico, e nemico, che aveva accompagnato il Saavedra giovane in quel suo viaggio di scoperta, aveva esclamato con disprezzo: «E lo sa lei chi era, quell'uomo? Era un gallesse. Un gallesse! Non si è mai sentito parlare di un gallesse con il *machismo*? Ce ne sono un

sacco di gallesi, da quelle parti. Era ubriaco, ecco tutto. Era la sua sbronza settimanale di quando veniva in città dalla campagna».

Un traghetto partì verso l'invisibile riva di boscaglia e di acquitrini. Più tardi, lo stesso traghetto fece ritorno. Al dottor Plarr riusciva difficile concentrarsi sulla taciturnità del cuore di Julio Moreno. Infine la moglie lo abbandonava per un bracciante di passaggio sulle loro terre, provvisto di gioventù e di bell'aspetto e che ci sapeva fare con le parole, ma poi era infelice nella città di mare in cui il suo amante dapprima restava disoccupato, poi cominciava ben presto a ubriacarsi abitualmente nei bar e a diventare garrulo a letto, tanto che lei sentiva nostalgia dei lunghi silenzi del marito e della arida terra rovinata dal sale. Così se ne ritornava da Moreno che, senza una parola, le faceva posto alla tavola sulla quale stava la povera cena da lui preparata. Dopo di che egli sedeva muto sulla poltrona consueta, il mento fra le mani, mentre lei, in piedi al suo fianco, gli reggeva la ciotola di zucca col mate. Mancavano ancora un altro centinaio di pagine, anche se la storia, almeno così sembrava al dottor Plarr, avrebbe persino potuto concludersi a quel punto. Ma il *machismo* di Julio Moreno non aveva ancora trovato espressione in tutta la sua pienezza, per cui, quando Moreno comunicò alla moglie, col minimo indispensabile di parole, la propria decisione di visitare la città di Trelaw, il dottor Plarr ebbe la certezza di cosa sarebbe accaduto laggiù. Julio Moreno avrebbe incontrato il bracciante in un bar della città e sarebbe seguita una lotta

coi coltelli, vinta naturalmente dal più giovane. Forse che la moglie di Moreno non aveva colto negli occhi di lui, nel momento in cui era uscito, «l'espressione del nuotatore esausto che si arrende alla buia marea del proprio ineluttabile destino»?

Non si poteva dire che il dottor Saavedra scrivesse male. Nel suo stile c'era una musica densa, grave, i rulli di tamburo del destino non rullavano mai troppo lontani, ma a volte il dottor Plarr aveva una gran voglia di esclamare al suo melanconico paziente: «La vita non è così. La vita non è né nobile né dignitosa, nemmeno la vita latino-americana. Nulla è ineluttabile. La vita offre sorprese. La vita è assurda. Proprio perché è assurda, c'è sempre speranza. Che ne sappiamo, magari un giorno si scopriranno anche la cura del cancro e del raffreddore». Girò l'ultima pagina. Ma certo, la vita di Julio Moreno gocciolava via in un rivolo di sangue fra gli interstizi del pavimento incrinato del bar di Trelew e la moglie di Moreno (ma come aveva fatto ad arrivare così in fretta?) stava in piedi al suo fianco, anche se una volta tanto non teneva in mano la zucca del mate. «Un rilassarsi dei muscoli intorno alla dura indomita bocca le disse, prima che gli occhi si chiudessero sull'immenso tedio dell'esistenza, che egli trovava gradita la sua presenza».

Il dottor Plarr chiuse il libro con uno scatto di irritazione. La Croce del Sud si adagiava sulla sua traversa in una notte piena di stelle. Non una città, né antenne televisive, né finestre illuminate interrompevano il piatto, nero orizzonte. Se andava a casa subito, correva ancora il rischio di ricevere una telefonata?

Quando aveva congedato la sua ultima paziente, la moglie del segretario alle Finanze affetta da una lieve forma febbrile, aveva deciso di non fare ritorno a casa fino alle ore piccole del giorno dopo. Voleva tenersi lontano dal telefono fino a quando l'ora sarebbe stata troppo tarda per una chiamata che non fosse di lavoro. Aveva una sola possibilità di essere disturbato, in quell'ora di quel giorno. Charley Fortnum, lo sapeva, stava cenando con il governatore, bisognoso di un interprete per il suo ospite d'onore, l'ambasciatore americano. Clara, ora che aveva vinto la paura di usare il telefono, poteva facilmente chiamarlo e, senza il marito d'impiccio, esigere la compagnia di Eduardo, che in quel particolare martedì notte, fra tutte le notti, non aveva nessuna voglia di vederla. Il suo desiderio sessuale era anestetizzato dall'ansia. Era molto probabile, e lui lo sapeva, che Charley rincasasse imprevedibilmente presto, perché la cena poteva sempre essere disdetta, da un momento all'altro, per motivi che lui non aveva modo di conoscere in anticipo.

Il dottor Plarr decise che era meglio rimanere alla larga fino a mezzanotte. A quell'ora il ricevimento del governatore si sarebbe ormai diradato, e Charley Fortnum sarebbe già stato sulla via di casa. Non sono un tipo da *machismo* io, si disse il dottor Plarr tristemente, benché gli fosse difficile immaginarsi Charley Fortnum che lo affrontava con un coltello in mano. Si alzò dalla panchina. L'ora era abbastanza avanzata per un incontro con il professore d'inglese.